

Una lingua ricca di tonalità musicali e suggestioni visive dà corpo al secondo romanzo di **Mauro Tetti**: un racconto di viaggio, una sorta di circumnavigazione della Sardegna. Con un omaggio al conterraneo Sergio Atzeni

# L'isola del tesoro è scritta sulla pelle

di **ERMANNO PACCAGNINI**

**P**orta in sé molti legami *Nostalgie della terra*, secondo romanzo di Mauro Tetti, sardo di Orgosolo. Lo dichiara sin dal *Prologo*, con quel «potevo nascere pesce, invece sono nato così» che richiama il «dovevo nascere pesce» di *Bellas mariposas* di Sergio Atzeni (1952-1995), l'indimenticabile, geniale scrittore di Orgosolo, anche lui, mancatoci troppo presto. Una presenza, la sua, che torna anche in altre pagine, proprio con ciò che ha rappresentato nella grande letteratura di questa terra, sia nella commistione di lingua sarda e italiana (ove però Tetti gioca anche subito con le deviazioni proprie delle traduzioni), sia nel riattraversarne la storia nella realtà così come nelle sue leggende.

Tutto questo si manifesta non certo in termini di epigonismo, perché davvero Mauro Tetti si propone con una sua propria e matura voce. Una presenza che Tetti alimenta ulteriormente attraverso due percorsi: l'incrocio con la tradizione della narrativa di avventura da un lato — tra Gulliver, Stevenson, Omero e il Dante di Ulisse (dal «bestemmiavano Dio e loro parenti» della ciurma a «urla atroci e brevi lamenti», fino alle Bocche di Bonifacio superate nelle leggende da «un pescatore che si chiamava Odisseo», persosi oltre «nel mare aperto, e non c'era modo di tornare», finendo intrappolato in «un letto di posidonie» a conversare con la «Murena burda») — e, dall'altro, la gestione di questo racconto di viaggio, geograficamente riassumibile in una sorta di semicircumnavigazione della Sardegna, dal Villaggio Pescatori di Giorgino a Smeralda, passando per isole dal passato dimenticato, forse mai esistito e comunque leggendario, in un continuo andare

«avanti per mare, sempre verso nord», nel quale si vivono due piani: un racconto in presenza, e un racconto memoriale.

Questa gestione incrocia di continuo i piani strutturale e linguistico, poggiando l'aspetto memoriale su diari di viaggio ricchi di correzioni «rinvenuti in un mobile sghebbato di una vecchia dispensa insieme alle mappe», nei quali si parla d'un tesoro «che tutti cercano disperatamente, ma chi non riesce a trovarlo si lascia morire di inedia e di malumore». Diari dai risvolti misteriosi, sia per l'autrice — Maddalena, dal corpo tatuato di mappe, ben «più che un essere umano: era un arciipelago, un oceano, o più semplicemente un sogno»: che in sogno prometteva al protagonista senza nome che l'avrebbe «accompagnato negli anni, risvegliata nel cuore della laguna come uno spettro» — sia perché «alcuni erano pronti a sostenere che da quel villaggio non si fosse mai mossa, se non con la fantasia».

Il protagonista sta «sospeso fra l'ansia di spostarmi e la voglia di andare e non ritornare mai più», incapace di «scrivere nemmeno il mio nome», che si fa coinvolgere nella ricerca d'un «tesoro di specchi» da Salif, strano saltimbanco che «puzzava il modo ripugnante, i lobi delle orecchie dilatati e un anello sul labbro inferiore», al quale s'accompagnava La Rondine, una donna tatuata così chiamata «per via della sua vocina fastidiosamente stridula, gli occhi verdi e i capelli tinti di color mattone, la testa su un enorme corpo da lotta libera, centoventi chili di grasso e pelle bianchiccia», affidandosi a una strana ciurma guidata dal capitano Pérez (e il pensiero va all'*Isola del tesoro*). Il tutto alla ricerca di un «cubo di specchi con l'argentatura che rivestiva ogni lato, delle cui proprietà magiche

non si sa» ma «che ci avrebbe svelato chi eravamo prima di ogni sera», presente ossessivamente nei resoconti di viaggio.

Di qui anche il tono non solo dei diari, ma pure del racconto del protagonista: perché «quando mi immergevo nei diari era indifferente distinguere il vero dal sogno: era il punto esatto in cui tali forze estreme e contrastanti si trovavano in equilibrio perfetto». Un viaggio tra elicotteri «impegnati in losche faccende» in un'isola militarizzata e un mare nel quale si vedevano «bestiole incastrate nei pattume lungoriva. Tra plastica, buste nere per i rifiuti» e «strati di gomma e lamiera». E, però, con singolare andamento: perché mentre il lontano viaggio è impegnato d'una dolorosa e tragica realtà che s'ammantava di leggenda, quello del protagonista scorre tra atmosfere fantastiche, oniriche o allucinate, visivamente e uditive: «Non potevamo sospettare di stare vivendo le origini dei nostri più profondi dolori». Con la realtà a tramutarsi in sogno quanto più ci si avvicina all'oggetto, venendo meno anche il senso del tempo.

Un viaggio tra realtà e sogno, con squarci di sapore omerico entro un'etnografia insieme storica e fantastica. Da cui viene l'elemento fascinoso d'un racconto insieme impegnativo e avvincente, ricco di descrizioni, atmosfere e figure intense nella loro stessa sfuggevolezza (come Naira). E una lingua ricca di tonalità musicalmente visive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

168506

i



**MAURO TETTI**  
**Nostalgie della terra**  
**ITALO SVEVO**  
Pagine 196, € 17

**L'autore**

Mauro Tetti (Oristano, 1986)  
è autore di *A pietre rovesciate*  
(Tunué, 2016)

**L'immagine**

Lisetta Carmi (1924),  
*Orgosolo* (1962): fino al 16  
gennaio al Macte di Termoli  
per Lisetta Carmi. *Voci allegre  
nel buio. Fotografie  
in Sardegna, 1962-1976*

